

Crime passionnel **di Pierre Philippe e Astor Piazzolla, 2015**

Delitto d'amore ascoltando Piazzolla, 2016

«Senza pensare a un delitto compiuto realmente, ma solo simbolicamente, quanti di noi – volenti o no, consci o inconsapevoli – potrebbero uccidere la persona amata?».

La premessa può dare i brividi (forse perché non così tanto peregrina) ma è dovuta. Perché il prossimo giovedì 10 marzo presso il Teatro Sociale di Bellinzona andrà in scena un crimine, anzi: un crimine passionale. Così – “Crime passionnel” – lo hanno voluto definire nel 1981 lo scrittore Pierre Philippe e il musicista Astor Piazzolla, e così lo ha voluto riportare in scena (per un'anteprima assoluta in versione italiana) l'attore Mario Cei.

“Crime passionnel” è teatro e musica al tempo stesso. È Teatro, in quanto racconta una storia» ci precisa Mario Cei «ed è soprattutto musica perché la parte cantata è prevalente. Non per niente, i suoi autori, l'hanno definita "Opera per uomo solo"».

Una forma di spettacolo spuria – più garbatamente si direbbe intermedia – che rifugge le principali etichette del mercato teatrale e che proprio per questo non può che attirare attenzione e curiosità: un attore da solo in scena che racconta una storia d'amore molto noir in forma di monologo ma soprattutto attraverso le canzoni. Ma non per

questo si potrebbe pensare a un semplice concerto o a un recital.

«Crime non è un recital perché racconta una storia. Per questo è piuttosto un'opera. Che si tratti di una storia vera, reale, o di una storia immaginaria, creata e vissuta dalla mente del protagonista, poco importa: è comunque una storia, una storia d'amore, vissuta con una tale passione da concludersi con l'uccisione dell'oggetto amato. Forse – chissà? – anche con un suicidio, che può essere, di nuovo, soltanto della mente. Quante ne leggiamo nelle cronache quotidiane? Quante ne sentiamo nei nostri telegiornali? Uomini che non accettano la fine di un amore? Che non si rassegnano. E uccidono».

L'amore narrato da Pierre Philippe è presentato come «omoerotico». Un'arditezza, all'inizio degli anni Ottanta, che ancora oggi può apparire perlomeno insolita, dal momento che siamo abituati a vedere gli artisti omosessuali – scrittori, registi, cantautori – autorappresentarsi dietro lo schermo di storie d'amore eterosessuali e della loro (supposta) universalità. Sono forse maturi i tempi in cui una love story omosessuale può ambire a porsi come altrettanto universale, e quindi parlare in modo aperto e coinvolgente anche a un pubblico eterosessuale?

«Credo di sì. Oggi penso sia venuto il momento di raccontarsi, senza paura della verità. Certamente i pregiudizi ci sono, e basta vedere il meschino dibattito italiano sulle unioni civili. Ma al di là di questo, “Crime passionnel” è un'opera aperta, ambigua. «Alcune citazioni

e il tono a tratti melodrammatico portano sì verso un immaginario appartenente più alla sfera omosessuale che non a quella eterosessuale. Ma i contorni non sono mai così netti, e in realtà non ha importanza a chi si rivolga l'uomo di questa storia. La vicenda d'amore di cui lui parla – che è omosessuale, certamente, anche per le fonti che ne conosciamo – ha implicazioni più ampie: può senza dubbio parlare a tutti».

Un'altra questione che rende ambiguo “Crime passionnel” è l'incrocio etnico-autoriale alla sua origine, con da un lato un noto sceneggiatore francese qual è Pierre Philippe e dall'altro l'incarnazione della musica argentina, Astor Piazzolla. C'è più Francia o più Argentina in quest'opera?

«C'è, ovunque, la musica di Piazzolla, quindi la sua Argentina, con il tango – il suo – i ritmi veloci, la passionalità violenta, così come le dolcezze, le sospensioni, o i momenti di melodia estenuante, a tratti straziante.

Il tutto affidato al solo pianoforte, trattandosi di un'opera molto intima, la sua voce basta di per sé.

Ma dall'altro lato c'è pure la Francia, con il suo mondo, con le citazioni di sue voci poetiche come Jean Genet e di suoi luoghi, come i boulevard di Parigi. Viene persino citato l'ultimo assassino seriale condannato a morte pubblicamente a Versailles nel 1939, ma anche il mondo del musichall parigino».

Tutti frammenti pieni di senso e significato, che però troveranno un'ordinata e vitale ricomposizione solo sulla scena. Perché la magia del teatro musicale è anche e prima di tutto questa.

Zeno Gabaglio, Azione

*La pièce ha la sua ragion d'essere nel pensiero che qualcosa sia morto, che non tornerà, e il tango di Piazzolla non contraddice Scritto per pianoforte e voce, **Crime Passionnel**, è uno spettacolo per un interprete che sta da solo in scena. Dura un po' più di un'ora e, nel succedersi di recitazione verbale e di canto, quasi si dichiara erede dell'opéra-comique. Questo testo non nasce però all'interno della tradizione del teatro d'opera, ma piuttosto del musical, del cabaret. Non si tratta comunque affatto di una pièce leggera, ma di un'espressione che nasce dall'angoscia, dall'oscurità della mente. È un frutto tardivo dell'esistenzialismo che era stato nella moda teatrale d'oltralpe un protagonista delle scene della generazione precedente. La scena è spoglia. Due quinte avvicinate alla verticale media del palcoscenico sono un po' arretrate dietro a un tavolo che è deformato da un qualcosa che non sappiamo cosa sia poiché un telo color porpora copre tutto, giungendo fin quasi a terra. È più un altare che un tavolo, ma è un tavolo che ha un "ventre" enorme. Il personaggio in scena – non direi che abbia un nome – canta parole*

piene di dubbio – la loro traduzione in italiano scorre sulle due quinte, le quali dunque si rivelano pagine d'un libro aperto. Niente indirizza la nostra comprensione se non verso la vaga idea che qualcosa, qualcuno sia morto, sia finito: un'amante? il sentimento? – non lo sapremo mai: l'arcano non ci sarà svelato. Abituati come siamo ormai a sentire il tango come una musica, e a vederlo come un ballo artato, meccanicamente spavaldo, machamente interdittivo di fragilità e dubbio quasi non ci avvediamo che Piazzolla sta contravvenendo a questa retorica. Non è compulsivo il suo tango, ma seducente, assomiglia per carattere più blues: trascina, non spinge.

Il pianoforte continua a condurre il sentimento anche quando l'attore non canta, ma recita. L'attore si chiama Mario Cei: ha gesti semplici che si rifanno al noir, ma in quest'aria sospesa dove tutto fa supporre un delitto passionale, come nulla ci conferma che di ciò si tratti, quei gesti perdono quell'esclamativo che spesso li accompagna, che è quel che li fa stereotipi. Si brancola nel buio seguendo un sentimento che sa farsi reale, sa dirsi, ma senza dirci la realtà drammaturgica su cui poggia. Assomiglia un po' al Lenz di Holderlin, quello messo in musica di Rhim, non per la musica però, ma per il rifiuto di fornire al pubblico i dati di una trama che è priva di un passato conosciuto e che si stende su un presente che non ha azioni, ma solo pensieri deliranti. Alla fine i cadaveri "positivamente" presenti in scena sono fiori, quelli che

davano al tavolo la forma d'un ventre falstaffiano. Tolti da sotto la tela i fiori, ci s'infilava l'attore: il tavolo-altare riprende la sua empia deformazione e possiamo ipotizzare che il morto cui tanto alludeva lo spettacolo sia questa vittima d'un maschicidio suicida. Naturalmente va benissimo e nessuno sente il bisogno di stabilire alcunché che possa essere dato come trama. Semplicemente, attorno alla fase descritta ciascuno può mettere il passato che preferisce e quel che avverrà, purché sia caratterizzato da una qualche forma pur non esasperata di delusione, rimpianto, pentimento e così via. Come ormai più volte detto, la pièce ha la sua ragion d'essere nel pensiero che qualcosa sia morto, che non tornerà, e il tango di Piazzolla non contraddice, anzi, ma l'ombra della disperazione è rifiutata dall'essenza di questa musica che funziona un po' come i cori negli impianti tragici di Donizetti che cantano il dolore sollevando l'ascoltatore dal parteciparvi. Con questa messa in scena, il piccolo Festival operistico di Lugo afferma la propria intenzione di non lasciarsi uccidere dal capitalismo che distribuisce i beni a pochi privilegiati distruggendo il bene pubblico...

Giampiero Cane, Il Corriere musicale